
Strade d'acqua

Sono tre storie, molto diverse tra loro, ma, scrive l'autrice, legate da un “robusto filo” che “è il destino di mare”. Se questo significa esperienze di vita sulle quali il mare ha inciso nel profondo, allora c'è materia abbondante per soddisfare la curiosità di chiunque.

La prima è quella che ebbe come protagonista il nobile veneziano Pietro Querini che, salpato nella primavera del 1431 da Candia alla volta di Bruges, nelle Fiandre, con un carico di preziosa Malvasia, patì un sinistro per cui appoggiò fortunosamente a Cadice e, ripresa la navigazione, dovette abbandonare il suo legno nel Mar d'Irlanda in tempesta. Fu uno sparuto gruppo di naufraghi ad approdare a Rost, nell'arcipelago artico delle Lofoten e a poter godere, dopo indicibili stenti, dell'accoglienza umana e cordiale dei nativi, che vivevano pescando il merluzzo e facendone commercio, nel porto di Bergen, sotto forma di stoccafisso. Il ritorno a Venezia del Querini e dei suoi avvenne all'insegna della presentazione alle massime cariche della repubblica dello sconosciuto stoccafisso, accolto inizialmente con diffidenza, ma destinato col tempo ad attecchire su tutte le mense del territorio della Serenissima e poi dovunque, in Italia e nel Mediterraneo.

La seconda storia è incentrata sulla figura di una ragazza bretone, Jeanne Barret, che per non separarsi dal suo compagno, Philibert Commerçon, un noto naturalista prescelto da Luigi XV di Francia per studiare l'ambiente del Nuovo Mondo e dell'emisfero australe, si imbarcò con lui sulla corvetta reale *Etoile* fingendosi un uomo. Il viaggio, iniziato nel 1766 a Rochefort, si sviluppò tra Rio de Janeiro, dove giunse anche, in un previsto rendez-vous, la fregata *Boudeuse*, al comando del capo della spedizione, l'ammiraglio Louis Antoine de Bougainville, Montevideo, lo Stretto di Magellano e quindi, Tahiti, le Isole Molucche, Batavia, nonché, nell'Oceano Indiano, l'Isola di Mauritius, gli arcipelaghi atlantici di Ascensione e delle Azzorre, per concludersi per i due velieri rispettivamente a Rochefort e a Saint-Malo, concluso il periplo del mondo. Anche in questo caso il viaggio è il veicolo per la più ampia diffusione

di una tipicità, una pianta, stavolta, scoperta da Jean/Jeanne in Brasile, cui Commerçon dette il nome, in omaggio a Bouganville, di Bouganvillea, ma non c'è dubbio che ciò che specialmente emerge è la vicenda, quasi incredibile, della ragazza, ostinata nel suo mascheramento ad onta delle occasioni sempre più frequenti che minacciavano di rivelare la verità. Ad essa partecipa, con sincera ammirazione, l'autrice, facendone una metafora dei talenti femminili troppo spesso costretti in ogni tempo ad assurde autolimitazioni, quando non apertamente tarpati.

La storia che chiude la trilogia, a nostro avviso la più solida e la meglio impostata, racconta di una giovane donna lombarda, Giuseppina Croci, una filandina, che nel 1890 accettò la proposta del suo principale di trasferirsi a Shanghai per trasmettere alle maestranze indigene le sue riconosciute competenze professionali. Giuseppina non parlava, in pratica, che il suo dialetto ed avendo frequentato le scuole non oltre la terza elementare, scriveva con difficoltà. Nondimeno portò con sé un quaderno cui affidò i pensieri, le impressioni, le angosce, le speranze che le attraversarono l'anima durante il viaggio che da Genova, via Canale di Suez, toccando Aden, Singapore e Hong Kong, la portò a destinazione. Più di tutto fiorì in lei la meraviglia per quanto vedeva di mai visto prima: i porti, le grandi navi, il mare che dava il senso dell'infinito e la paura, la pace e, se agitato, un insopportabile malessere; le isole, talora fumanti, come Stromboli; la gente di colore: i "morri bissini". Già determinata, nell'emarginazione a bordo, dove nessuno la capiva, non capendo nessuno, lo divenne ancora di più.

A Hong Kong, dove una decisione avventata rischiò di farla smarrire, riuscì alla fine a cavarsi d'impaccio senza danni. Giuseppina tornò in Italia nel 1895 con un capitale di trentamila lire, nulla, comunque, sembra affermare Maria Gisella, in confronto a quello che aveva dentro, una nuova consapevolezza di se stessa da raccontare, con le "favole cinesi", a chi la voleva ascoltare.